

Giuseppe Schillaci

L'anno delle ceneri



Copyright © Giuseppe Schillaci 2010
Giuseppe Schillaci è rappresentato da Oblique Studio, Roma

© 2010 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2010
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi
Illustrazioni: Ciro Fanelli
ISBN 978-88-95842-60-8

E tuttavia, nonostante la sua intensità, o forse a causa di questa, la luce del sud rivela nella memoria una profonda natura di tenebra.

Vitaliano Brancati

Prima parte

“Memento homo”, biascica il prete, il dito a tracciare una croce sulla fronte.

I fedeli si presentano al faccione lucido di padre Trapani, aspettano il segno e poi brancolano alle panche con i capelli grigi di cenere. Il sagrestano fa sbuffare l'incenso all'incedere dei corpi inghiottendo nel fumo l'altare e la tunica viola del prete.

È il turno di don Cola Maddalena e della sua fronte carnosa, quello di Sisidda Bonanno e delle sue figlie femmine, delle comari Quartararo e Rinella, e infine di Masino Basile che, ricevuta la croce, s'appoggia all'acquasantiera per spiare le ragazze di Buon Riposo.

Finita la messa, il corteo dei cristiani ciondola verso il portone. Masino Basile sguscia tra la folla, esce e si mette in un angolo del piazzale. Fuori è scuro e il ragazzo alza il bavero, insacca le mani e punta gli occhi sulla mandria di fedeli che lasciano la chiesa.

Fa in tempo a vedere la testa del corteo che viene subito braccato da quelli dell'Azione Cattolica, quattro giovanotti con la faccia da vecchi che lo circondano per invitarlo alla catechesi elettorale.

Masino li scavalca con lo sguardo in cerca della figlia dei Bonanno, accorda loro un sorriso scimunito, cala la testa e distribuisce qualche pacca sulle spalle per aggirare l'accerchiamento. Non può soffrire quei ridicoli baschi verdi, i modi cerimoniosi, le mani lisce da prete.

Nel frattempo il piazzale s'è svuotato e Masino torna al portone della chiesa: dentro riecheggia un tonfo ovattato e strisciano i passi del sagrestano. Il ragazzo mastica un'imprecazione contro quei mammalucchi dell'Azione Cattolica e s'abbottona la giacca, poi prende la bicicletta e risale la viuzza dei Decollati. Spinge forte sui pedali, ch  con lo scuro, si dice, spuntano le ombre senza testa dei condannati a morte.

Raggiunge corso dei Mille, passa il ponte delle Teste e gira accanto al ponte Ammiraglio per via Buon Riposo. Nelle nicchie, i volti dei santi tremolano alla luce dei ceri, mentre sui muri s'inrociano gli occhi di Garibaldi e dell'arcangelo Gabriele.

È il mercoledì delle Ceneri del millenovecentoquarantotto. Mancano quasi due mesi al voto del diciotto aprile e da queste parti, specie nottetempo, ci sono strani movimenti di uomini e carri.

Il giorno dopo il sole è scuro di nuvole cariche d'acqua. Masino Basile è sveglio dalle quattro per impastare e dalla finestrella del forno vede le prime gocce.

Con la pioggia, a Buon Riposo, tutto diventa fango e i bambini si divertono a scivolare tra gli anfratti della Montagnola come se il fango fosse neve. Qui che ci sia la Repubblica non se ne è accorto nessuno. È ancora con il mercato nero che si sopravvive, ed è don Cola Maddalena a dispensare perdoni, gestire i rifornimenti e stabilire i prezzi, soprattutto in tempo di campagna elettorale.

Con l'arrivo degli americani la borgata sta tornando alle vecchie abitudini: i Rinella battono le pignate, le mastre Basile cuciono e scuciono, la taverna dà conforto e disperazione e le corse dei cavalli danno da scommettere. Raramente si prende il tram per andare in città, un intrico di vicoli che si snoda da porta di Termini alla Kalsa, la Cala, il Cassaro. Più spesso si sale a piedi a piazza della Guadagna, oppure si scende verso il mare, tra i pescatori e i cordai di Sant'Erasmus.

A Buon Riposo è come se una vecchia corda legghi le famiglie l'una all'altra, e tutte sotto il cielo, come vuole Dio. A Buon Riposo

s'invocano le anime sante, si prega per quelli che non sono ancora tornati e per quelli che non torneranno, altrimenti, non sia mai Dio, le cose possono andare peggio. "Al male non c'è mai fine", non fa che ripetere padre Trapani.

Non a caso il luogo più frequentato della borgata è la chiesa dei Decollati, un piccolo santuario in fondo alla viuzza sterrata che scende di fianco al fiume Oreto per poi inabissarsi sotto la ferrovia. Al lato della chiesa c'è il salone dell'Azione Cattolica.

Ed è lì che sta andando Masino Basile, al tocco di mezzogiorno, ancora sporco di farina e lievito. Pedala sotto fastidiosi spilli di pioggia, zigzagando tra i crateri delle bombe che hanno sconquassato la città. Le gocce ticchettano sul manubrio e sulla giacca incartapecorita. Masino passa sul ponte delle Teste e si lascia alle spalle il profilo di Gibilrossa, il gigante di pietra che chiude la Conca d'Oro, poi gira a sinistra sollevando un po' il sedere per scendere la viuzza dei Decollati fino al portone dell'Azione Cattolica.

Deve bussare diverse volte prima che il sagrestano, un tipo alto e magro con la faccia allampanata, venga ad aprire. Nel frattempo ruba due mezze candele, ch  possono sempre servire, e le nasconde sotto la giacca di fustagno.

Il sagrestano arriva con la solita flemma e gli consegna una busta. Masino la mette nel cesto della bicicletta e risale la viuzza fino a corso dei Mille. Il giro è sempre lo stesso: passa sopra il ponte delle Teste, accanto al ponte Ammiraglio, e poi ancora su per via Buon Riposo.

Qui, dentro il baglio quadrato, don Cola Maddalena lo aspetta sotto un ombrello, attorniato dai suoi picciotti. Il ventre tirato come un tamburo, la coppola di feltro e le orecchie lanose gli danno un'aria da cinghiale addomesticato.

Masino prende i manifesti elettorali, riceve una cartata di spaghetti, e salta di nuovo in sella.

Don Cola è austero o magnanimo a seconda del momento. Fortunatamente Masino c'ha a che fare soltanto dopo mezzogiorno. Si dice infatti che negli ultimi tempi, al mattino, don Cola sia intrattabile per via delle votazioni e che ululi ogni mezzora contro i comunisti.

“Questa volta è diverso”, ripete alzando il mento, “malafine fanno”.

I suoi uomini sostengono la Democrazia, fanno visite casa per casa e distribuiscono pasta e santini di cui bisogna ricordarsi il giorno del voto.

Masino non è che un anello di questo ingranaggio. A lui è affidato il trasferimento di merci e messaggi dal baglio di don Cola alla tipografia della Guadagna, dall’Azione Cattolica fino in città.

È un ragazzo dall’aria scaltra, Masino Basile, con i suoi capelli crespi, gli occhi petrolio e le labbra sinuose da turco. Al fronte non l’hanno chiamato perché è orfano di padre, partito per la guerra d’Africa e mai più tornato. Masino si fa rispettare nella borgata, sa come comportarsi, e se vede qualcosa ch’è meglio non vedere, non la vede, pedala rapido e si fa i fatti suoi.

Nel pomeriggio smette di piovere e l’aria si fa tersa, carta da zucchero. Masino posa gli spaghetti a casa e porta il pacco di manifesti in città, all’Azione Cattolica della Kalsa. Poi, sempre in sella alla sua bicicletta grigia, torna verso Buon Riposo.

La bicicletta l’ha chiamata Tina in ricordo di suo padre. Tina viene da *ignota*, “come il milite ignoto, che sai quando parte, ma non sai quando torna”, spiega lui. Non è sicuro di capire appieno il significato della parola *ignota*, ma gli è piaciuta subito, da quando l’ha sentita a scuola. Gli sembra nobile, importante, come tutte le parole difficili scritte nei libri che la maestra gli ha regalato. Durante i suoi giri, Masino pensa spesso a quelle parole; suoni misteriosi che gli rimbombano in testa, sillabe senza peso, motti altisonanti: *desio, candido, perpetua...*

Le ruote di Tina sgusciano sul fango mentre fa buio e il cielo si vena di viola. L’aria frizzante penetra nella giacca lisa, gli arriccchia la pelle e gli fa storcere il muso. Masino ha finalmente terminato le consegne ma non vuole chiudersi in casa. Oltrepassa il ponte Ammiraglio e la sua guardiola, gira alla fontana di Buon Riposo e si dirige verso una vanedda stretta che porta al moro, vicino alla ferrovia.

È da anni che non prende quella vanedda, da quando alla casa del moro ci abitava il suo amico Paliddo Manciaracina. Masino non è mai voluto entrare in quella casa, un corpo basso con la porta a persiana, nascosto dietro un maestoso moro da gelso. Paliddo, una volta, gli ha detto che mentre s’addormentava sentiva rumori sotto al letto e anche Masino, una volta, ha sentito quei rumori, come di ferri e catene.

Masino porta Tina per mano e l’addossa al tronco, poi s’appaosta sotto i rami più bassi del moro e spinge l’occhio verso la persiana marrone. Dietro le liste di quella porta, da qualche anno, ci abitano i Bonanno.

Dalla casa proviene un fetore acre di cipolla e fiori secchi. Masino s’accoscia, trattiene il fiato e scruta la persiana: tra le stecche scrostate s’intravedono ombre. Vede una figura nera allungarsi, avvicinarsi curva e poi svanire. S’abbottona il colletto della camicia e sente il fastidio dell’umidità che s’infiltra nelle ossa.

Poi un vento inatteso, tiepido, gli carezza la fronte, e il fetore di cipolla e fiori secchi si mischia a una fragranza nuova, che pare aggrumarsi per poi svaporare.

Masino stringe gli occhi verso i pochi spiragli di luce, quindi li chiude, e quel soffio giunge ancora: cannella e mentuccia selvatica.

Il ragazzo s’alza in piedi, rapito da quel profumo, lo stesso di quando con il padre attraversava il bosco della Favorita, la stessa resina di pino, pungente come gli aghi sul terreno. I nervi allentano la presa e i piedi strisciano lenti verso la casa del moro. La persiana s’avvicina e così anche il profumo, mentre la sera divora tutto ciò che è intorno, tutto eccetto quelle liste di legno e il tufo madido di pioggia.

Quando è a pochi passi dalla casa, le canne poggiate a destra e a sinistra dell’ingresso prendono a vibrare e s’ode lo scatto di un catenaccio. L’odore fragile torna tanfo di fiori morti.

Masino irrigidisce i muscoli, pianta i piedi sul fango e inizia a indietreggiare verso il moro, inciampando tra i sassi nel cercare protezione. Si dà un’aggiustata ai calzoni, smuove i capelli umidi e s’appoggia al tronco. Le canne stanno dritte come

sentinelle e il tufo pare respirare, ammaliare e minacciare come rosa carnivora.

Sente che è meglio venire via. Prende la bicicletta e sbuca sulla strada di Buon Riposo; non riesce a capire da dove provenga quell'odore caldo, in quale angolo della casa sia nascosto quel ben di dio, quella brace in mezzo alle ceneri, quel miracolo di natura.

Masino è confuso, le narici avvampano ancora e il sangue batte nelle tempie; alla fontana, gira piano il manubrio per andare da Nofrio, il vecchio del ponte Ammiraglio.

Pedala fino ai piedi dell'antico triangolo di pietra e chiama Bestia, il cane di Nofrio.

L'animale esce dall'ogiva giallognola e si lancia scodinzolando contro la bicicletta di Masino. Lui lo evita, salta giù dal sellino e avanza a passi di gallo verso il rifugio del vecchio.

Nofrio s'aggira davanti al suo arco a controllare che tutto sia in ordine prima di barricarsi per la notte. Dice d'essere mezzo orbo e membro della nobile scuola dei cantori ciechi, i musicanti che suonano per le strade della città degli emiri e dei re cristiani, dei Vespri e dei Florio.

La sua barba rossastra, smozzicata, nasconde una pelle piegata dal tempo, un ghigno di sereno disincanto.

Il vecchio si gira sulle gambe arcuate e gracchia: "Ué picciré!".
"Vossia come siamo?"

Nofrio alza i pantaloni sul ventre molle e farfuglia: "Non si potrebbe stare meglio", o forse, "non si potrebbe stare peggio"; poi si rintana e lascia il tendone aperto a metà.

Masino s'avvicina al vertice del ponte Ammiraglio, un angolo vivo che divide la struttura in due rampe sotto cui si dispongono le arcate, e infila la testa nell'antro centrale, quello più alto, arredato da bauli, coperte, rami di mandorlo e d'ulivo.

Nofrio l'invita a sedersi sotto la treccia d'aglio con solenni movimenti del braccio. Poi comincia con la solita strofa a quartine sbilenche.

'a chitarra io sunava
'nta li bagghi di Palermu

'u maistru accompagnava
manc'un jornu stava fermu.

Ma è Masino quello che non riesce a stare fermo, continua ad arruffarsi i capelli, aprire e chiudere le gambe.

E dopo poco, mentre il vecchio cadenza ancora le sue rime, sbotta: "Se, se... lo so che manco un giorno stavi fermo, ma ora mi conti quella del Mischino di Costantinopoli?"

"Che dici?", fa evasivo Nofrio, infastidito dall'intemperanza del ragazzo.

"Amunì, l'hai capito... quello là, il Mischino di Costantinopoli", incalza Masino.

"Ah...", sospira il vecchio arrancando tra le pietre.

Nofrio si sistema sulla sedia di velluto rosso, la riscalda con un peto atono e rimane ritto sul suo trono, gli occhi socchiusi a cercare il ritmo del conto.

"Tanti anni fa, in un'altra epoca, in mezzo del Levante e del Ponente..."

Su Buon Riposo cala la notte, scioglie la trama e rinvigorisce il fuoco che tiene ancora in vita il ponte Ammiraglio.